



*Gli scheletri degli antichi romani raccontano*



*Prefazione/Preface*

Agosto 1985 - Arriva una lettera dal Ministero: vengo trasferita alla Soprintendenza Archeologica di Roma (allora si chiamava così). L'emozione è grande: torno a casa e per di più a lavorare nella Soprintendenza Archeologica più importante d'Italia, quella che ha competenza sulla città che nell'antichità è stata la più grande del mondo, con il numero di abitanti e la densità di popolazione più elevati, con una commistione di etnie e di culture unica.

Finora ho lavorato alla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo: una sessantina di dipendenti disseminati su un vasto territorio, affascinante e difficile al tempo stesso, montagne selvagge e coste verdi, caratterizzate da inverni gelidi, con un freddo che ti penetra nelle ossa, pur distando solo poco più di 100 Km da Roma. Dopo tanti anni, il ricordo più immediato è proprio quello del freddo, anche se i più belli riguardano i primi passi sugli scavi di sepolcreti dell'Età del Ferro, in cima a monti meravigliosi; il laboratorio di Antropologia della Soprintendenza a Chieti, accanto a Roberto Macchiarelli che, seppur coetaneo, mi ha insegnato che l'approccio metodologico è fondamentale per chi voglia occuparsi di Antropologia Fisica; i consigli preziosissimi del Soprintendente Giovanni Scichilone, dispensati sempre con un pizzico d'ironia e tanto affetto.

Ma torniamo al mio arrivo alla Soprintendenza di Roma: circa 700 dipendenti, così grande da farmi provare un terribile senso di smarrimento. Per fortuna incontro Stefano Musco, giovane ispettore archeologo che ha anche lui lavorato in Abruzzo: "Sto scavando una necropoli imperiale a Lunghezza, prima di Tivoli: se vuoi, puoi venire a scavare con me".

Non mi sembra vero poter tornare a lavorare sul campo! Parto al mattino presto e, dopo aver attraversato una borgata che sembra uscita da un film neorealista, arrivo: una distesa di tufo con fosse

## Prefazione

contenenti scheletri, tombe con copertura alla cappuccina e *busta sepulcra*. Cinzia Morelli, l'archeologa impegnata sullo scavo, mi espone i problemi derivanti dall'urgenza: bisogna procedere nel più breve tempo possibile, perché deve essere costruita una fognatura indispensabile per la borgata. Mi metto subito a lavorare, ma vengo ben presto sopraffatta dall'angoscia: a grandi linee, non ho seri problemi per dedurre indicazioni su come si è svolto il rito funebre, ma ... possibile che non si riesca a determinare il sesso? Gli scheletri sono infatti ben diversi dai loro lontani "parenti" abruzzesi! Lì era molto facile determinare il sesso: i maschi erano decisamente più robusti delle femmine ed i caratteri sessuali secondari estremamente discriminanti. Qui sembrano tutti uguali, tutti maschi, anche quando gli elementi del corredo indicano chiaramente per il defunto il sesso femminile (monili, unguentari per profumi, ecc.): non capisco proprio niente!

È cominciato così il mio intenso rapporto con l'archeologia funeraria di Roma antica. Sono passati trenta anni e l'unica cosa che ho veramente capito è che ci si muove in uno scenario talmente complesso da non avere quasi mai la risposta giusta alle mille domande poste dall'attività di scavo e di laboratorio. Posso però assicurare di avercela messa tutta: per svariati anni, da sola e, poi, con i collaboratori che da una ventina d'anni a questa parte si sono avvicinati al mio fianco, ci abbiamo provato in tutti i modi. Infatti, fino al 1995 lavoro praticamente da sola, sia sul campo sia in laboratorio. Si tratta per lo più di piccoli sepolcreti, che molto di rado raggiungono le cento sepolture, rinvenuti ad Est e a Sud del Suburbio, nei pressi di ville di epoca imperiale.

Alla fine degli anni '90 cambia tutto: a Roma devono essere costruite imponenti opere civili, come la terza corsia del Grande Raccordo Anulare ed il Treno ad Alta Velocità Roma-Napoli; si avvicina il Grande Giubileo del 2000 e la città pullula di cantieri. È a questo punto che si riesce ad affermare la necessità della presenza fissa

## Preface

dell'antropologo sul campo. Inizia così una stagione nuova, che consente di dare lavoro ad un discreto numero di giovani, laureati presso le facoltà di Scienze Biologiche e Naturali delle Università di Roma e di Pisa, che finalmente escono dai laboratori dove, fino a quel momento, sono arrivati scheletri quasi sempre avulsi dai contesti di provenienza e privi di un qualsiasi tipo di documentazione di scavo, talora dei "mostri" composti da ossa di più individui mescolate o conglobate entro blocchi di terra e tufo.

L'antropologo di campo diventa una figura professionale a tutti gli effetti, con pieno diritto a un'equa retribuzione. Si vivono anni di frenetica attività, durante i quali vengono portate alla luce circa cinquemila sepolture di età imperiale. Si tratta di un campione significativo degli abitanti dell'Urbe (si possono finalmente studiare davvero quegli antichi romani che hanno animato, non senza retorica, tanti film della mia infanzia).

Bisogna organizzare il lavoro nel migliore dei modi poiché i dati raccolti sono tantissimi. Tutto ciò non è facile: si predispose la loro elaborazione, tramite un apposito database, costruito in base all'esperienza di scavo, grazie al finanziamento di un progetto di ricerca da parte della Comunità Europea (*Vivere e morire nell'Impero Romano. Nuove prospettive dell'archeologia funeraria*). Per questo ringrazio ancora Vincent Jolivet che, durante un simpatico pranzo in un ristorante di una stradina nei pressi di Piazza Navona, mi fa conoscere Stéphane Verger (allora appena nominato Direttore della Sezione Antichità dell'École Française de Rome) che mi metterà poi in contatto con studiosi del calibro di Henri Duday, John Scheid, Michel Gras, Dominique Castex, Patrice Courtaud, William Van Andringa e tanti altri. Vengo a conoscenza di nuovi metodi d'indagine, del tutto liberi da quel concetto di estetica che, per troppo tempo, ha condizionato l'approccio metodologico della ricerca archeologica in Italia. È un'esperienza entusiasmante: in particolare, poter parlare con Henri Duday, confrontarsi e discutere con lui delle tante problemati-

## *Prefazione*

che dell'Antropologia è stato unico, dal punto di vista umano e professionale. Siamo riusciti, non senza difficoltà, ad organizzare (insieme a Stéphane Verger prima e a Yann Rivière e Stéphane Bourdin poi, e con l'insostituibile collaborazione di Véronique Sejournet e di Giulia Cirenei), cinque corsi di Archeologia funeraria e Antropologia di campo (definita ora con il termine nuovo di Archeotanatologia). Il primo (alla fine del 2004), il quarto ed il quinto (nell'estate del 2012 e del 2014) si sono tenuti presso la sede dell'École française a Piazza Navona; il secondo (nel febbraio del 2007) ed il terzo (nell'ottobre del 2010) nella sede periferica della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma dei Casali di Ponte di Nona: per questo ringrazio Stefano Musco, senza la cui disponibilità non sarebbe stato possibile realizzarli.

Lavorare con Henri Duday fa sognare ad occhi aperti: è troppo bravo! In alcuni momenti la sua competenza ti fa sentire una scolarotta della scuola elementare, ma è talmente simpatico che il terribile complesso di inferiorità che ti pervade quando sei con lui passa subito, sostituito da una grande voglia di migliorare.

Ma torniamo al lavoro di Soprintendenza: si continuano ad accumulare dati di campo, ma bisogna assolutamente procedere con le indagini di laboratorio. Sembra facile! I miei collaboratori sono tutti esterni all'amministrazione, leggi: precari. Il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo ha bloccato quasi del tutto le assunzioni da tempo: certamente non si pone il problema della figura dell'antropologo, anche se il profilo professionale rientra ufficialmente nell'organigramma del Ministero. Da tempo è stato imposto a tutti i collaboratori un complesso sistema fiscale, tramite l'apertura della partita IVA, trasformandoli in liberi professionisti e costringendoli al pagamento di tasse molto elevate. Studiare uno scheletro non è facile e richiede tempo: non si può certo far lavorare le persone a titolo totalmente gratuito. Non è neanche facile convincere un costruttore a investire nello studio delle ossa: infatti, diversamen-

## *Preface*

te da quanto avviene in altri paesi europei, nei quali la normativa dell'Archeologia preventiva dà indicazioni precise sulla necessità di copertura economica dello studio e delle analisi che devono far seguito alla fine degli scavi, in Italia tutto dipende dall'eventuale disponibilità della committenza. Di conseguenza il finanziamento, quando lo si ottiene, è quasi sempre pubblico. È solo grazie alla sensibilità scientifica dei Soprintendenti che si sono avvicinati alla guida della Soprintendenza (Adriano La Regina, Angelo Bottini, Giuseppe Proietti, Anna Maria Moretti, Mariarosaria Barbera e Francesco Prosperetti) che ho potuto procedere, seppur lentamente e non senza difficoltà, nelle indagini antropologiche. I problemi sono davvero tanti: ad iniziare dal bisogno di spazi per l'immagazzinamento dei materiali e dall'allestimento di un laboratorio dotato di attrezzature adeguate.

Lo studio deve essere svolto da personale specializzato, dotato di una buona preparazione scientifica e di una grande dedizione per la materia. Sì, sono proprio indispensabili i nobili sentimenti per continuare a lavorare, in assenza di una qualsiasi prospettiva di stabilizzazione, in condizioni di precarietà assoluta e di basso guadagno. I giovani (e non più giovani) devono comportarsi come le formiche: mettere da parte un po' di soldi guadagnati scavando, per poter integrare, quando possibile, i proventi degli incarichi affidati dalla Soprintendenza. Gestire così una ricerca degna di questo nome non è semplice, ed è causa per la sottoscritta di non rari momenti di apprensione. Per procedere è necessario un buon rapporto di collaborazione con gli archeologi, sia con gli ispettori sia con chi è presente direttamente sul campo. Desidero per questo cogliere l'occasione per ringraziare i colleghi con i quali si è lavorato in questi anni allo scavo dei sepolcreti presi in esame in questo volume, che dopo aver fatta propria l'importanza del contributo del dato antropologico, sono riusciti a convincere le varie committenze della necessità della presenza dell'antropologo sul campo. Per quanto riguarda i

## *Prefazione*

sepolcreti considerati in questo volume, ringrazio quindi con affetto Anna Buccellato, Roberto Cereghino, Laura Cianfriglia, Francesco di Gennaro, Roberto Egidi, Stefano Musco, Rita Paris, tutti i loro assistenti e i loro collaboratori. Senza il loro lavoro, non sarebbe stato possibile raccogliere la grande mole di dati esposti nel volume, con l'arduo intento di ricostruire quello che accadeva a Roma in età imperiale nel corso delle cerimonie funebri, e di delineare le condizioni di vita quotidiana della gran massa di popolazione che si affannava a vivere in una città non certo facile. Non so se ci siamo riusciti, ma con i miei collaboratori ci siamo impegnati al massimo: ci auguriamo di aver almeno aggiunto qualche tessera a un mosaico così policromo e complesso.

Un particolare ringraziamento va a Mario Letizia, autore delle immagini più belle riportate in questo libro, che è stato anche estremamente disponibile nell'insegnarci i principi fondamentali della fotografia, per poter documentare in modo adeguato i reperti scheletrici. Ringrazio infine Valentina Gazzaniga e Stefania Lenci per la loro sensibilità nei confronti delle discipline antropologiche e per la loro disponibilità, che ha reso possibile la realizzazione di questo volume.

Paola Catalano